

VETRINA

Majakovskij, Martinelli e il mondo salvato dai ragazzini

di Cristina Valentini



(foto: Claire Pasquier).

Ha preso i versi di Majakovskij e li ha fatti diventare teatro, letteralmente e concretamente, usando per grimaldello il fuoco e dosando con sapienza alchemica pedagogia e anarchia. Marco Martinelli è stato il corifeo di un coro di 200 bambini e adolescenti, composto da 12 "tribù" provenienti dalla Romagna (Ravenna, Santarcangelo di Romagna, Castiglione di Ravenna), dall'Umbria (Foligno), dal Veneto (Conegliano Veneto), dalla Lombardia (Milano), dalla Sardegna (Seneghe), dalla Campania (Napoli-Scampia), dalla Sicilia (Mazara del Vallo), dal Belgio (Mons), dal Brasile (Rio de Janeiro) e dal Senegal (Diol Kadd).

Per tre ore al giorno, dall'8 al 17 luglio, un plotone in magliette gialle e pantaloni neri ha fatto vivere l'*Eresia della felicità* nello Sferisterio di Santarcangelo, una *Creazione a cielo aperto per Vladimir Majakovskij*, come recitava il sottotitolo, che si è trasformata in vero e proprio contagio per centinaia di spettatori, testimoni partecipi di un evento immancabile, che ha concentrato in sé il richiamo all'attore attorno al quale Ermanna Montanari ha costruito la sua direzione-regia del festival.

Ed effettivamente ce l'hanno fatto toccare loro, «bambini pieni di grazia e adolescenti sgraziati», il mistero dell'attore che non rappresenta un testo né recita la vita, ma agisce e rende reali per ciascuno e per tutti le parole del poeta. Parole imbracciate come armi e sventolate come bandiere per una rivoluzione pacifica ma potente come la tempesta che l'adolescente Majakovskij sentiva arrivare e dalla quale sarebbe stato tragicamente deluso. La metafora è quella del diluvio, che apre il *Mistero buffo* di Majakovskij e che trova scampo nell'arena dello Sferisterio, in una

Santarcangelo risparmiata dalle acque e raggiunta dalle "tribù" in blusa gialla su zattere battute da una pioggia incalzante, evocata da un concerto di voci e suoni onomatopeici. E l'approdo è il mondo dell'avvenire, la cui musica di sottofondo è una versione lirica dell'*Internazionale* cantata in cinese e il cui manifesto programmatico è la poesia. Ritmati nelle varie lingue e nei diversi dialetti come slogan incendiari, i versi proclamano minacciosamente le ragioni delle stelle (che se si accendono «Significa che qualcuno ne ha bisogno/Significa che qualcuno vuole che ci siano»), la forza della dimensione collettiva («... Si potrebbe essere tanti, ma tanti.../E ricominciare tutto da capo»), l'indomabilità della passione («Vostro figlio ha un incendio nel cuore/Dite ai pompieri che se un cuore è in fiamme/Ci si arrampica con le carezze»), l'improrogabile necessità di nuove forme («Se i creatori sono esseri come voi/lo me ne infischio di tutte le arti»; «Dateci nuove forme/E la voce delle cose/Dateci un'arte nuova/Che possa trarre fuori/la Repubblica dal fango»).

La tecnica è quella della non-scuola: il rifiuto del naturalismo, ovvero di ogni approccio psicologico o sentimentale, per privilegiare piuttosto la forza fisica della "marionetta", ovvero una parola non illustrativa né esplicativa, ma tutta carne ed energia autentica. Non recitati, ma scanditi al ritmo roboante dell'ottava boiadesca, con la forza ipnotica di un mantra ripetuto da ciascuno e sostenuto dalla collettività, i versi del poeta ritrovano il fuoco originale dimostrando che l'incendio dei cuori può essere rigeneratore del mondo. Di un mondo salvato dai ragazzini, come siamo portati a sperare nuovamente, imprevedibilmente, mentre la commozione si mescola a una forza che finisce per contagiare anche noi, spettatori ormai affetti dal pessimismo della ragione. Non dimenticheremo quelle gonne nere sventolate come bandiere, i piccoli tenuti in braccio dai "giganti di Scampia", poi l'uscita dallo Sferisterio, l'eresia della felicità realizzata per le strade e fin dentro la piazza di Santarcangelo, la poesia fatta urlare, rivendicazione di parola, chiamata a raccolta: «Salute compagni/Siamo una delegazione dell'anno 3006/...Eccellenza i compiti/Direzione/L'infinito/Velocità/Un secondo ogni anno/Destinazione/ L'anno 3006».

Ha fatto bene Martinelli a non chiamarlo laboratorio, perché non prevedeva lo sviluppo verso un risultato finale, ma il processo coincideva ogni volta con la creazione, rompendo anche in questo caso un tabù e dimostrando che la struttura può restituire l'anarchia e il fuoco fondersi con la forma, per parafrasare le parole del regista, che potremmo a nostra volta tradurre in una battuta da affidare alle bluse gialle: Per un teatro dell'eresia permanente! ★